



MEDITAZIONE E CONTEMPLAZIONE

1. Se non bisogna lasciare prima del tempo la meditazione ordinaria che si fa tramite discorsi e considerazioni particolari, è, invece, molto opportuno e necessario lasciarla quando il momento e lo stato in cui si trova l'anima, lo richiedono; poiché Dio la chiama a un più alto grado di orazione e alla contemplazione sovranaturale. Ora, ci sono dei segni per conoscere quando Dio chiama a questa orazione straordinaria; eccone tre, tratti dalla dottrina dei teologi mistici e dall'esperienza dei santi.
2. Il primo è quando lo spirito non può più meditare né agire tramite l'immaginazione, e se lo fa, questo avviene non con il gusto di prima, ma con molta aridità e difficoltà. Il secondo (segno) è quando, spontaneamente e senza atto deliberato, non si prova alcun affetto né inclinazione a considerare gli oggetti creati e particolari. Il terzo, quando si ha gusto nel restare soli e in riposo con un'attenzione amorosa a Dio, senza altra considerazione particolare, senza discorsi e senza altro esercizio se non la vista generale e amorosa di Dio.
3. I due primi segni non sono sufficienti, tanto più che l'impossibilità di meditare potrebbe venire da distrazione o da troppa poca cura, e la mancanza d'inclinazione così come l'impotenza potrebbero venire da qualche melanconia o cattivo umore della mente, che causa talvolta un certo falso riposo o torpore e una sospensione dei sensi, in modo che non si pensa assolutamente a nulla – e tra l'altro non si ha neppure voglia di pensarvi – se non a rimanere soltanto in questo sopore.
4. Occorre, quindi, che vi sia anche il terzo segno, cioè una vista o un concetto di Dio, confuso, amoroso e tranquillo, manifestato dalle parole della Sposa: *Io dormo e il mio cuore veglia*. Io dormo perché smetto di operare naturalmente, e il mio cuore veglia soprannaturalmente, elevato e unito a Dio tramite qualche nozione e affetto divino. E più questo concetto amoroso è puro, semplice, interiore e perfetto, più è sottile, meno lo spirito che lo riceve, lo riconosce o lo percepisce. Ma quando Dio lo dona, togliendo il gusto della meditazione che si fa tramite discorsi, e attirando lo spirito a una comunicazione più eccellente, allora non bisogna più darsi da fare per meditare o ragionare. E dunque? Lasciarsi andare semplicemente all'attrazione e all'operazione divine, poiché è la volontà di Dio e il bene, il riposo e la contentezza dell'anima. Sarebbe *indiscreto* voler lottare contro lo spirito di Dio e volgersi altrove.

Jean-Jérôme Baiole (1588-1653), Trattato per guidare le anime, I, 9

L'AUTORE Secondo di tre fratelli gesuiti, figli di un medico di Gers, Jean-Jérôme insegnerà in numerosi collegi che la Compagnia aveva fondato in Aquitania. Amico e difensore di Surin, incontrato a Bordeaux, è posto tra i "mistici" gesuiti, cosa che gli valse il sospetto di quietismo. Fra i suoi numerosi diretti spirituali, Alain di Solminihac, il beato vescovo di Cahors, prese l'iniziativa di pubblicare nel 1644 il trattato che stiamo citando.

IL TESTO Il *Trattato per guidare le anime all'intima unione d'amore con Dio*, che consta di un centinaio di pagine, presenta con chiarezza lo svolgimento tipico di una vita spiri-